Massimo Angelini

L'INVENZIONE EPIGRAFICA DELLE ORIGINI FAMIGLIARI
Levante ligure, secolo XVIII

«Quaderni Storici», n. s. XXXI (1996), 3 (93), pp. 653-682

Nel tardo XVIII secolo, un erudito di provincia confeziona lapidi per dimostrare che un re longobardo vissuto nell'VII secolo è l'eponimo del Territorio di Garibaldo (oggi Val Graveglia, nel Levante ligure) e della sua stessa parentela (Garibaldi) e, così facendo, trasferisce su un piano locale una pratica attestata da secoli tra i ceti eminenti per legittimare status e privilegi.

Si tratta di una vicenda articolata su tematiche che attengono ai luoghi del sapere genealogico, al peso della cultura epigrafica nell'antiquaria settecentesca e alla manipolazione della memoria attraverso quella che è stata definita "invenzione della tradizione".

Il contributo parte dall'analisi di un'epigrafe - ancora visibile - e di alcuni manoscritti compilati dall'erudito, per smontare la costruzione della leggenda eponima e lasciare emergere i caposaldi di un'argomentazione che voleva essere sufficiente e persuasiva. Tralasciando di risolvere il significato della vicenda in un generico richiamo al desiderio di anoblissement, si tenta di mostrare la ragione locale che ha spinto l'erudito a elaborare il racconto delle origini, alla luce della competizione fra segmenti interni alla medesima parentela.

Nella *Historia Langobardorum* Paolo Diacono racconta come alla morte del re Ariperto il duca di Benevento, Grimoaldo, avesse assediato Pavia e costretto all'esilio Pertarito, il legittimo successore. E come Grimoaldo fosse morto - forse avvelenato, forse per emorragia - lasciando, dopo nove anni di regno, un fanciullo di nome Garibaldo, nato dall'unione con la figlia di Ariperto e rimasto sul trono solo poche settimane: quante ne occorsero a Pertarito per rientrare a Pavia, deporre il figlio dell'usurpatore ed essere riacclamato re dei Longobardi.[1] Non riferisce

1 PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, (tr. it. *Storia dei Longobardi*, a cura L. CAPO, Milano 1992), l. V.

sulla sorte di Garibaldo, ma ritrae Pertarito come un «uomo pio, cattolico, tenace nella giustizia e generosissimo nutritore di poveri».[2]

Del figlio di Grimoaldo e di sua madre nel resto dell'opera non si trovano altre notizie, né se ne trovano fra gli scritti degli antiquari che, sulle orme del cronista longobardo, hanno ripetuto il racconto della *Historia*: così è per Carlo Sigonio ed Emanuele Tesauro, così per Claude Fleury e Charles Le Beau.[3] Ludovico Antonio Muratori, negli *Annali d'Italia*, dopo avere ammesso che

> *altro non sappiamo se non che fu deposto», ritiene probabile «che non mancasse un buon trattamento da lì innanzi né a lui né a sua madre, se vivea tuttavia, perché questa era infine sorella ed egli nipote di Bertarido [Pertarito]. Si potrebbe credere che […] fosse mandato a Benevento; ma più verosimile e più conforme alla politica pare che meglio si giudicasse il custodirlo in qualche fortezza*[4]

e lapidariamente conclude che non ne resta altra memoria. Nel silenzio di Paolo Diacono si perdono le tracce di Garibaldo. Il suo nome riaffiora al termine del XVIII secolo, quando un cultore di antichità locali racconta di un'epigrafe dissepolta tra le rovine di un castello eretto mille anni prima in una valle interna del Levante ligure.

1. UN'EPIGRAFE DELL'VIII SECOLO?

Entroterra di Chiavari, località Prato di Pòntori. Nella chiesa di Sant'Antonio, murata accanto all'ingresso della sagrestia, si trova una lapide di piccole dimensioni. Scura come di ardesia e collocata in un angolo buio, è poco visibile e bisogna guardarla da vicino per

---

2 Ibidem, l. V, 33 (tr. cit, p. 281). Per il giudizio su Pertarito cfr. anche la *Vita Wilfridi*, in *Monumenta Germaniæ Historica* [MGH], Scriptores rerum Merovingicarum, Hannoveræ 1913, p. 222.

3 C. SIGONIO, *De Regno Italiæ* (1574), Francofurti 1591, p. 47; E. TESAURO, *Del regno d'Italia sotto i barbari*, con le annotationi dell'Abbate D.V. Castiglione, Torino 1658, p. 77; C. FLEURY, *Histoire ecclesiastique*, Paris 1722, sub anno 671; CH. LE BEAU, *Histoire du Bas-Empire*, Paris 1757, XIII, p. 99.

4 L.A. MURATORI, *Annali d'Italia* (1744), Milano 1818, VI, p. 346.

riconoscervi, rozzamente incisa, un'iscrizione. Nero su nero, in cinque linee si legge: GARIBALDO GRIMOALDI R*egis* F*ilio* | A PERTARITO AVUN*culo* PAPIAE TR*rono* EXP*ul*SO | IN HAC ARCE BUXETAE RECONDITO | DLXXIII SOLO SUISQ*ue* NOMINE RELICTO IO*annes* ABNEP*os* DCCC:[5] a Garibaldo, figlio del re Grimoaldo, deposto dallo zio Pertarito e nascosto presso la rocca della Busseta nel 573; così riferisce l'epigrafe che porta la firma di un discendente, Giovanni, e una data, l'anno 800.

A prima vista pare una testimonianza straordinaria. A un più attento esame la data di esecuzione si dimostra improbabile quanto l'autore dichiarato in calce. Stile, caratteri e forma contraddicono il testo, ne denunciano la recente confezione e sollecitano, per lo scarto con quanto vi è narrato, alcune domande; viene da domandarsi a quando risalga l'epigrafe e chi ne sia l'autore, ma anche, e con maggior forza, quale ne sia il senso, con quale criterio sia stata costruita, come mai - oggetto profano - si trovi nella chiesa di un modesto villaggio della montagna ligure e perché ne sia protagonista proprio il dimenticato Garibaldo.

Per saperne di più sull'epoca del manufatto basta spostarsi di pochi metri, sul lato opposto dell'unica navata della chiesa, dove - stessa pietra, stessa fattura, stessa mano - un'altra epigrafe recita: DOM | EC*cles*SIA S*ancti* PAULI CERRÈ FACTA | A*n*NO S*alut*IS N*ostr*AE 76 GOTIS DELETA 405 | S*anct*AE M*ari*AE PONTORI 406 S*ancto* ANTONIO DIC*a*TA 1246 | AERE POP*u*LOS PESTE IM*minu*TA EVERSA 1603 | HIC F*a*CTA 1680 IN PAR*ochia*LEM REST*itu*TA 1775 | AUCTA 1776 TECTA 1790. Allineando una dopo l'altra nove date, l'iscrizione scandisce diciotto secoli di storia della chiesa locale a partire dagli anni apostolici: esordisce menzionando una cappella paleocristiana dedicata a San Paolo, poi distrutta dai Goti nel 405, rifondata l'anno dopo e intitolata a Santa Maria, quindi a Sant'Antonio otto secoli più tardi, demolita nel 1603 dopo che una pestilenza aveva decimato la popolazione e ricostruita ottant'anni più

---

5 Nelle trascrizioni di epigrafi e citazioni, i complementi delle abbreviazioni saranno indicati in carattere minuscolo corsivo. Per ciò che riguarda le citazioni, saranno rispettati i paramorfismi lessicali ma verrà normalizzato l'uso delle maiuscole e, quando possibile, la punteggiatura.

tardi, confermata in parrocchia nel 1775, ampliata l'anno successivo e terminata nel 1790.

In una memoria del tardo Settecento si afferma che le prime quattro linee della lapide risalgono al XIII secolo e che il resto è stato progressivamente aggiunto nei successivi cinquecento anni.[6] Eppure il testo è disposto in modo uniforme, i caratteri e le date - tutte in cifre arabe - sono uguali, sembrano regolari anche gli spazi di interlinea e nulla lascia pensare che una parte sia più antica dell'altra. A tale proposito, nelle *Notizie storico-ecclesiastiche* raccolte dai canonici Remondini e pubblicate nel 1889 si commenta che «son di conforto i marmi scritti, ma il soverchio rompe il coperchio»: come a dire che il testo è esagerato e non attendibile.[7] I due manufatti condividono l'aspetto, il medesimo stile, lo stesso eccessivo richiamo a epoche remote e sembrano realizzati dal medesimo autore. L'*explicit* della seconda epigrafe offre un termine cronologico di riferimento - quasi un *antequem* - alla prima e ne fa risalire l'incisione alla fine del XVIII secolo, non certo all'alto medioevo come qualcuno ha voluto lasciare intendere.

Neppure la lapide dedicata al re Garibaldo - da ora ci occuperemo specificamente di questa - era passata inosservata: nella stessa raccolta di *Notizie*[8] veniva trascritta con il fondato dubbio che non si trattasse di una «antica lapide originale». Benché alcuni eruditi locali abbiano accettato l'autenticità dell'iscrizione o addirittura del manufatto, altri la

---

6 Annali dell'antica chiesa di S. Antonio di Padova a Pontori di Garibaldo, ms., 1791 (ultima annotazione 1823), p. 392, ins. nel vol. miscellaneo Memorie della Chiesa di S. Antonio di Pontori di Garibaldo, in Archivio parrocchiale di Sant'Antonio di Pòntori (Ne, Genova) [da ora APP], s. coll.. Salvo diversa indicazione, i manoscritti conservati a Pòntori sono in gran parte stesi da Carlo Garibaldi, tuttavia contengono interpolazioni e aggiunte del padre Gio. Battista, del figlio Raffaele e di altri famigliari. Per una descrizione dei manoscritti e sulla loro produzione, si rinvia a M. ANGELINI, *I libri per la famiglia di un erudito di provincia*, «Schede Umanistiche», 1994, 2, pp. 107-137; cfr. anche ID., *Scritture domestiche in area ligure*, «LDF. Bollettino della Ricerca sui Libri di Famiglia», 1994, num. unico, pp. 7-17.

7 A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*. Regione VIII, Genova 1889, p. 44.

8 Ibidem, pp. 48-49.

hanno considerata una curiosità bizzarra, indegna di figurare nelle raccolte di epigrafi.[9] Eppure sono proprio le improbabili asserzioni e il carattere posticcio che rendono l'iscrizione particolarmente interessante. Esse non aggiungono nulla a quanto si sa dell'VIII secolo, ma ci introducono in un villaggio del XVIII e nel laboratorio di un "falsario".

Se la datazione del manufatto non lascia dubbi, restano invece aperte le domande sul suo autore, sul suo significato e sulla sua collocazione. Alcune risposte si possono trovare poco distante, nella sagrestia, tra altri registri parrocchiali collocati senza ordine, dove si trova un volume di formato in-quarto, rilegato con una modesta pergamena, contenente tre libri manoscritti composti tra il 1791 e il 1822, come rivelano la data posta sui frontespizi e quella della più recente annotazione. I tre manoscritti sono cuciti insieme e preceduti da un titolo comune, *Memorie della Chiesa di S. Antonio di Pontori di Garibaldo*. Questo, oltre a essere il nome del figlio di Grimoaldo, è fino agli inizi del XIX secolo il toponimo del territorio pressappoco corrispondente all'attuale Val Graveglia. I tre libri sono scritti, salvo alcune interpolazioni, dalla stessa mano e - nella forma degli annali, del repertorio di nomi e dello zibaldone - raccolgono notizie sulla storia della parrocchia locale. Verso l'epilogo del terzo manoscritto si trova riprodotta proprio l'epigrafe di Garibaldo, seguita da una didascalia che la descrive come «lapide trovata nel castello della Busseta, 1500, infranta nelle sue rovine, trascritta e posta sopra la porta della sacristia di detta chiesa […nell'anno] 1783 di maggio».[10] Ma ciò è in contrasto con quanto si può leggere solo poche pagine prima dove, in un'altra

---

9 Oltre alle critiche sull'autenticità della lapide di T. Belgrano, citate in L.B. TISCORNIA, *Nel bacino imbrifero dell'Entella. Val di Gra*veglia (I, Chiavari 1935; II, Chiavari 1936), II, p. 75, si vedano le riserve di G. Pessagno: «Perfino S. Paolo, l'apostolo infaticabile, sarebbe penetrato nelle cupe gole del Graveglia! Poi viene la volta dei barbari: Garibaldo e Grimoaldo hanno i loro castelli e perfino le loro iscrizioni - ora scomparse, come le monete trovate nei sepolcri», cfr. ID., *Chiavari - Il castello*, «Gazzetta di Genova», 30 aprile 1915, p. 3. Tra i sostenitori dell'autenticità dell'epigrafe, v. TISCORNIA, op. cit., II, pp. 75-76 e C. BRUSCO, *Val Garibaldo: ovvero delle origini del casato "Garibaldi"*, Ne 1985, pp. 115 ss.

10 Annali dell'antica chiesa, ms. cit., p. 399.

annotazione, si afferma che essa è stata collocata il 4 novembre 1795. E sono solo le prime contraddizioni; infatti l'epigrafe collocata nella chiesa e quella riprodotta sul manoscritto sono differenti: la seconda è di sette linee invece che di cinque e in essa si trovano aggiunti il nome della madre di Garibaldo - Ariperta - e la sua discendendenza dal duca di Baviera; inoltre la fuga da Pavia e l'incisione della lapide sono fatte risalire agli anni 673 e 750 invece che 573 e 800.[11]

Il principale estensore del manoscritto è il medico Carlo Garibaldi, proprietario terriero e cultore di storia, nato nel 1756 nel Prato di Pòntori ma residente per la maggior parte dell'anno a Chiavari, dove muore nel 1723.[12] Inviato dal padre a Genova, dopo avere seguito i corsi di Logica, Diritto e Fisica, Carlo studia Medicina e si laurea nel 1780. L'anno successivo si stabilisce a Chiavari, dove esercita la professione medica, dedicando ampia parte del proprio tempo alle ricerche storiche. Frequenta il circuito dell'erudizione locale - al quale partecipano genealogisti, antiquari, collezionisti, compositori di sonetti, esponenti della piccola nobiltà e uomini acculturati alle idee illuministe e alle teorie dei fisiocratici - e nel 1791 figura tra i fondatori della chiavarese Società Economica, modellata sulla Società Patria di Arti e Manifatture istituita pochi anni prima a Genova. Al suo interno, pochi anni più tardi dà vita all'Accademia dei Filomati e organizza quella che tuttora è l'unica biblioteca pubblica di Chiavari. Divide il proprio tempo tra la cittadina rivierasca e la vicina valle di Pòntori, dove con il passare degli anni acquista un considerevole prestigio fino a essere eletto, nel 1787, capitano delle milizie locali, come il padre e il nonno. Con la proclamazione della Repubblica Ligure (1797), Carlo figura tra i principali esponenti del giacobinismo a Chiavari, della cui municipalità assume le più alte cariche e ne diviene presidente nel 1801. In seguito

---

11 Ibidem, p. 393: GARIBALDO GRIMOALDI REGIS FILIO | A PERTARITO AVUNCULO PAPIÆ TRONO EXPULSO | AB ARIPERTA MATRE GARIBALDI I BAVARIÆ DUCis ABNPote | IN HAC ARCE BUXETÆ RECONDITO Anno DCLXXIII | SOLO SUISQUE NOMINE RELICTO | JOANNES ABNEPOS MONUMENTUM POSUIT | DCCL

12 Su Carlo Garibaldi e sulla sua produzione letteraria, cfr. ANGELINI, *I libri per la famiglia*, cit..

all'annessione della Liguria all'Impero francese (1805), si ritira dalla vita pubblica e si dedica esclusivamente alla cura della propria azienda e alle proprie ricerche di antiquario e genealogista. In un appunto del 1812, ripercorrendo le proprie vicissitudini, dichiara una profonda amarezza per gli esiti della Rivoluzione e per Napoleone, sul quale avrebbe in seguito espresso pesanti critiche in una ponderosa quanto disorganica biografia.[13] Il bilancio è amaro: in una nota aggiunta a un albero genealogico afferma di non avere conosciuto altro che delusioni, soprattutto da quando ha iniziato a occuparsi di politica, e ammonisce che per «viver quieto, bisogna star lontano da partiti, da pubblici impieghi e non immischiarsi mai nelli interessi ò affari pubblici, attendere a be[ne]ficar il prosimo ed alli proprij affari - e conclude - Le disaventure instruiscono».[14]

Il volume delle *Memorie* non è l'unico compilato dall'erudito medico, altri ne sono stati rinvenuti nello stesso archivio parrocchiale, presso la biblioteca della Società Economica di Chiavari e nel fondo "manoscritti" della Biblioteca Universitaria di Genova. Si tratta di una parte delle oltre diecimila pagine manoscritte che gli vengono attribuite: compendi di storia locale, libri d'azienda, raccolte di memorie personali e di famiglia, pensieri, studi genealogici, documenti di casa, consigli ai figli.[15] I primi iniziano intorno alla metà degli anni 1780 e in parte vengono aggiornati con annotazioni successive fino agli ultimi anni di vita.

---

13 *Storia di Napoleone Bonaparte. Gesta di Bonaparte*, ms., XIX secolo, in Biblioteca Universitaria di Genova [da ora BUG], coll. mss.C.VI.32.

14 *Albero della famiglia d'Angelo Garibaldi, quondam Giovanni, q. Giovanni, q. Leone, di Sant'Antonio di Pontori, lo più distinto ed esatto che siasi potuto ricavare da libri antichi di questa famiglia e da publiche scritture*, ms., 1786 (ultima annotazione 1810), p. 42, ins. nel vol. miscellaneo *Libro dell'azienda di cap. Gio. Batta Garibaldo* in APP, s. coll.

15 Cfr. la bibliografia trascritta dal figlio Raffaele su un foglio di guardia nel primo vol. dell'opera *Delle famiglie di Genova, Antiche e Moderne, Estinte e Viventi, Nobili e Popolari*, ms. in 3 volumi, 1791-1793, in Biblioteca della Società Economica di Chiavari [da ora BSEC], coll. mss.3.cass.I.

Nei manoscritti del *Medico* - come Carlo veniva soprannominato a Pòntori e come lo chiameremo in seguito - si trovano altre trascrizioni della lapide di Garibaldo, talvolta corredate da una nota sull'anno e le modalità del suo ritrovamento, tutte differenti l'una dall'altra. Delle tredici rinvenute non ce ne sono due uguali e nessuna di esse coincide con l'epigrafe murata nella parrocchiale: cambia il numero delle linee, le parole, le abbreviazioni e il corpo dei caratteri. Talvolta gli anni sono scritti in lettere latine, talvolta in cifre arabe, in qualche caso si trovano le une e le altre assieme. La fuga di Garibaldo da Pavia è di volta in volta fatta risalire al 573, al 672 o al 673; si dichiara che la lapide è stata incisa nell'anno 750, nell'800 o, in un caso, nel'803; la maggiore incertezza riguarda il suo ritrovamento, dichiarato tra il 950 e il 1700, anche se di essa e del racconto di Garibaldo non risulta traccia tra le carte della parrocchia né in altri documenti precedenti le scritture del *Medico*.[16]

Tanta incongruenza sorprende, tanto più se si accetta che la lapide sia stata murata nel 1783 e sapendo i manoscritti successivi al 1786: come se le trascrizioni fossero copie infedeli di un originale posto sotto gli occhi di tutti.[17] Si potrebbe ritenere che l'autore avesse visto la lapide di sfuggita o l'avesse riprodotta con scarsa attenzione, senza

---

16 Cfr. *Origine della famiglia Garibaldi* [da ora *Origine*], ms., 1790 (ultima annotazione 1803), pp. 1, 144, ins. nel vol. miscellaneo *Inventaria autentica sex parochiarum Garibaldi ad 1489*, in APP, s. coll.; *Origine e vicende della Famiglia Garibaldi*, ms., 1800 (ultima annotazione 1806), p. 2, ins. nel vol. miscellaneo *Libro de Manenti*, in APP, s. coll.; C. GARIBALDI, *Origine della famiglia Garibalda* [1807], edito in 22 puntate su «La Sveglia», settimanale diocesano di Chiavari, dal 24 febbraio al 7 settembre 1916. Nella versione riprodotta nel ms. *Origine*, le date della fuga, del'incisione e del ritrovamento sono DCLXXIII, DCCL, 1450; in quella del ms. *Origine e vicende*, sono DCLXXIII, DCCC, 900; in quella pubblicata in *Origine della famiglia*, sono DCLXXIII, DCCC, 1700.

17 Di alcune trascrizioni non è stato possibile stabilire l'anno dell'inserimento sui manoscritti, trattandosi di aggiunte successive, non datate. Su tali problemi e, più in generale, sui quelli inerenti all'edizione delle scritture domestiche, cfr. R. MORDENTI, *Problemi ecdotici dei libri di famiglia*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di C. BASTIA e M. BOLOGNANI, Bologna 1995, pp. 113-121.

cogliere differenze di secoli. Ma come crederlo? Carlo Garibaldi conosce bene la chiesa di Sant'Antonio ed è tra gli artefici del suo completamento. Di più: nell'*Origine della famiglia Garibalda*, del 1807, afferma di possedere l'originale rinvenuto tra le rovine della Busseta e di averne fatte eseguire alcune copie per i famigliari.[18] Pare dunque probabile che le discordanze e i continui ripensamenti nella trascrizione dell'epigrafe esprimano incertezza più che imprecisione e siano, forse, indizi della lunga gestazione di un racconto basato sull'invenzione del mitico capostipite.

Un'iscrizione apocrifa narra fatti risalenti al VII secolo, dei quali non si trova menzione altrove: questo contributo si propone di identificarne i protagonisti e le procedure, nel quadro di una vicenda atipica rispetto a casi simili sinora studiati.[19] Tale vicenda si pone all'incrocio di tematiche che attengono ai luoghi del sapere genealogico, al peso della cultura epigrafica nell'antiquaria settecentesca e a quella che è stata definita "invenzione della tradizione".[20] Ma c'è qualcosa di più: i fatti narrati nell'iscrizione murata nella parrocchiale si tramandano nella comunità locale e ne modellano profondamente la memoria, riverberandosi fino a oggi nella popolare auto-rappresentazione di una storia senza tempo al cui principio si trova l'eponimo re longobardo.

Sul significato dell'epigrafe e sulle ragioni che hanno portato a realizzarla propongo un'interpretazione.

---

18 GARIBALDI, *Origine della famiglia*, cit., app. IX.

19 Cfr. i saggi di F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, «Archivio Storico Bergamasco», 1982, pp. 9-27, ora in *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 219-243, e Ch. KLAPISCH ZUBER, *L'invention du passé familial à Florence (XIVe-XVe s.)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen-Age*, Aix-en-Provence 1983, pp. 95-118 (tr. it. in EAD. *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 3-25). Per una diversa prospettiva su alcune tra le problematiche qui affrontate, cfr. E. IRACE, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII sec*, Milano 1995, v. in part. il cap. VI: "Rappresentazioni dell'identità familiare".

20 Cfr. l'introduzione di E.J. Hobsbawm ai saggi raccolti in *The Invention of Tradition*, a cura di E.J. HOBSBAWM e T. RANGER, Cambridge 1983 (tr. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987).

2. GARIBALDO

Nell'economia di questa storia Garibaldo è un nome ricorrente e i suoi differenti significati si prestano a confondere la lettura dei documenti e ad aggrovigliarne la narrazione. È il nome del figlio di Grimoaldo - l'abbiamo incontrato - ma è pure quello della valle in cui si trova la frazione di Pòntori e, in particolare, la villa del Prato. È il nome della locale circoscrizione amministrativa e fiscale, la *capella*, e di quella ecclesiastica, il *vicariato*.

Seguendo la toponomastica corrente in età moderna, distingueremo il *Territorio* di Garibaldo dalla *Valle* Garibaldo. Con la prima espressione [da ora anche solo "Territorio"], fino all'annessione della Liguria all'Impero Francese e alla sua riorganizzazione amministrativa, veniva indicata grande parte dell'attuale Val Graveglia, con l'esclusione del suo versante sud-orientale - il *Terziere di Santa Vittoria ultra colles*. Valle Garibaldo [da ora anche solo "Valle"] era, invece, la porzione del Territorio corrispondente al bacino di uno dei due rami del torrente Graveglia: quello passante per Pòntori e Chiesanuova. Ma *Garibaldo*, o indifferentemente *Garibaldi*, è pure il cognome più diffuso della Valle, dominante, quasi esclusivo, in alcune località e in particolare nella parrocchia di Pòntori, dove per almeno due secoli, tra fine XVI e fine XVIII secolo, si chiamano così tre abitanti su quattro.[21] All'egemonia, tuttavia, non corrisponde solidarietà: nella Liguria di antico regime le strategie patrimoniali e il controllo delle risorse locali sono contese e mediate tra le parentele dominanti;[22] ma laddove si afferma la predominanza di una sola parentela sono mediate o contese al suo interno. Alcune tracce permettono di cogliere gli elementi di

---

21 Dall'estimo del Territorio compilato nel 1552 risulta che ai Garibaldi appartengono 15 delle 22 case di Pòntori; ai Podestà e ai Tiscornia 34 delle 37 case di Ne; ai Raffo 21 delle 45 di Reppia. Cfr. il Registrum caratatæ omnium bonorum totius Capellæ Garibaldi, 1552, riprodotto nel Libro dei Catastri di Garibaldo dal 1552 al 1810, ms., 1810 (ultima annotazione 1813), cc. 1r-73v, in APP, s. coll.

22 Sul tema, cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

competizione sui quali, nel corso del XVIII secolo, si confrontano i *Contini* di Liggi e i *Capitani*[23] del Prato: due segmenti della parentela Garibaldi, i cui esponenti figurano tra i "principali" del Territorio.

Una precisazione. Fino ai primi anni del XVII secolo Pòntori è il principale villaggio della *Valle* ed è sede parrocchiale. Centocinquant'anni dopo, al tempo del *Medico*, di essa non restano che poche case sparse a quota 450 m. e il nome della frazione di cui il Prato (200 metri più in basso) è il nucleo di gran lunga più popoloso. Oggi come allora, i due toponimi vengono comunemente confusi, forse anche perché la chiesa del Prato, dopo la ricostruzione avvenuta nel 1775, ha ripreso l'antico titolo di parrocchia "di Pòntori". Da duecento anni la popolazione dell'intera frazione oscilla intorno a duecento abitanti, qualcuno di meno a fine Settecento, qualcuno di più oggi.

3. *CONTINI* e *CAPITANI*

Carlo non è il solo interessato alla ricerca dell'eponimo. Nel 1740, come racconta un atto notarile, erano state raccolte alcune testimonianze circa l'«origine della famiglia Garibalda», su richiesta dei fratelli Domenico e Giuseppe Nicolò.[24] Il padre, Antonio Garibaldi, era originario della villa di Caminata e discendeva da una delle più ricche famiglie locali. Agli inizi del secolo si era trasferito a Parma insieme al fratello Francesco Maria, destinato all'ordinazione

---

23 Capitani è il soprannome collettivo con il quale, alla fine del XVIII sec., venivano riconosciuti i discendenti di Domenico Garibaldi, detto il Capitano, nonno di Carlo il Medico.

24 Not. Simone Cervero, 26 novembre 1740, in Archivio notarile di Chiavari [da ora ANC], coll. D.63.7.

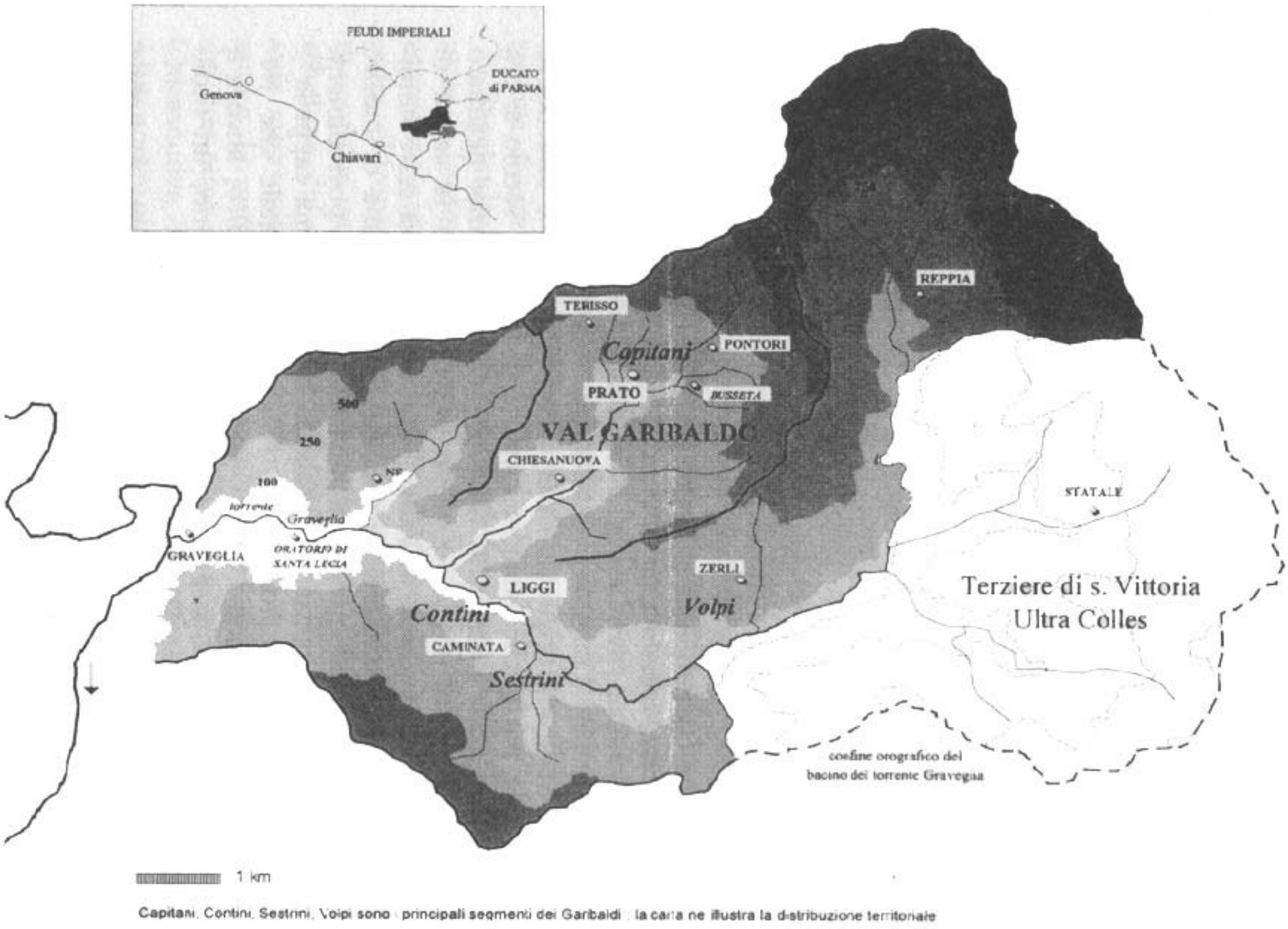

FIG. 1. Carta di localizzazione del Territorio di Garibaldo

sacerdotale, e, dopo avere ricoperto la carica di commissario a Compiano, in Val di Taro, nel 1716 era stato nominato conte palatino dal duca Ranuccio Farnese. Prima di morire era tornato in Garibaldo, dove nella villa di Liggi, sui possedimenti paterni, si era fatto costruire un palazzo signorile e una cappella.[25] Domenico, il primogenito, eredita l'investitura comitale che trasmetterà al figlio Antonio. Questi, coetaneo del *Medico*; ancora a fine secolo, unico in tutto il Territorio, potrà ostentare insieme ai più stretti congiunti un titolo nobiliare.[26]

---

25 Storiche memorie di Garibaldo, ms. 1791 (ultima annotazione 1801), pp. 29, 122., ins. nel vol. miscellaneo *Memorie della Chiesa*, cit.

26 Nell'elenco delle Famiglie più conspicue di Chiavari, compilato da Carlo Garibaldi nel 1791, il Contino Antonio fu Domenico Garibaldi figura ai primi posti, con un reddito

Le dichiarazioni rese nel 1740 riguardano tre punti: la nobile origine dei Garibaldi, i diritti dei *Contini* sulla chiesa di Caminata, i loro legami di apparentamento con alcune tra le più importanti famiglie di Chiavari. Ma entriamo nel documento.

La sera di sabato 26 novembre tre preti si recano nel palazzo di Liggi, dove, in presenza di un notaio, attestano che fra gli ascendenti di Domenico e Giuseppe Nicolò c'è Domenico, detto *il Grosso*, «uomo assai ricco il quale fece fabbricare [nel] 1621 e dotò di rendite la chiesa parrocchiale di san Martino», sulla cui porta fu posta l'arma di famiglia accompagnata dall'iscrizione «S·M·B·M·V·S·R·1626·23·IULII·D·G·Q·A»: probabilmente «Sancto Martino, Beatæ Mariæ Virgini, Sanctæ Reparatæ […] Dominicus Garibaldus Quondam Antonii [posuit]». Nella chiesa - aggiungono - esiste un sepolcro gentilizio di proprietà dei due fratelli, imparentati con alcune tra le più cospicue famiglie della Riviera di Levante.[27] Ma, di più, i testimoni sostengono di sapere, per ciò che hanno sentito e per avere letto manoscritti degni di fede, che i Garibaldi traggono la loro

> origine nobile da un personaggio d'alta sfera chiamato per nome Garibaldo, *il quale ne secoli antichi venne di Germania in Italia con Enrico I Imperatore* e, poscia fermatosi in un ramo del fiume Lavagna detto Graveglia, fu dal detto Imperatore investito de luoghi circonvicini ad uno de quali diede il proprio nome di Garibaldo.[28]

L'atto, di cui nel testo non si dichiara lo scopo, ricorda quelli prodotti per chiedere l'ascrizione al *Liber Civilitatis* della nobiltà genovese,[29] ma si può anche supporre che sia servito ad accreditare il

---

di 15.000 lire e la proprietà del palazzo del doge David Vaccà. Cfr. *Storiche memorie di Garibaldo*, ms. cit., p. 37.

27 Sono citate, tra altre, le famiglie Maschio, Ravaschieri, Sanguineti, Vaccà.

28 Corsivo aggiunto.

29 Non è stato possibile verificare questa ipotesi, risultando nei fondi dell'Archivio di Stato di Genova [da ora ASG] solo i fascicoli intestati agli ascritti, non quelli riguardanti le domande respinte. Cfr. *Istruzioni, norme, regolamenti, ascrizioni alla nobiltà (1507-1680)*, ms. adespoto, sec. XVII, in ASG, Manoscritti, 525. Sul tema,

diritto dei *Contini* al giuspatronato sulla chiesa di San Martino, messo in discussione dal rettore di Caminata, che pochi mesi prima aveva contestato le parole «ecclesia condita censuque donata» fatte incidere dai due fratelli sopra il sepolcro di famiglia.[30]

I discendenti del *Grosso* sono i più ricchi proprietari del Territorio. Curano il lascito per «dotare le povere figlie innutte di cognome Garibaldi»,[31] istituiscono cappellanie, fanno restaurare la chiesa priorale di Graveglia, innalzano e arredano un altare nella chiesa principale di Chiavari, acquisiscono, dalla metà del XVII secolo, le cariche pubbliche locali, destinano i figli per farne notai, medici e chierici e, con i figli del conte Antonio,[32] sostengono il primato della propria famiglia o la candidatura all'ascrizione - se di questa si tratti - accreditandosi la diretta discendenza da un feudatario di Enrico I di Sassonia giunto in Liguria nel decimo secolo.[33] Secondo le deposizioni riportate nell'atto del 1740, il Territorio che ne aveva assunto il nome era solo uno dei «luoghi circonvicini» concessi in feudo dall'Imperatore

---

cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il governo della Repubblica fino all'anno 1797*, Firenze 1965. Sulle ascrizioni nobiliari a Genova nel XVIII secolo, C. BITOSSI, *Per una storia del patriziato genovese nel Settecento: le ascrizioni al "Liber Nobilitatis"*, «Critica Storica», XXVIII (1991), 4, pp. 775-802.

30 «D O M | SEPULCRUM HOCCE QUOD DOMINICUS GARIBALDUS | ECCLESIA CONDITA CENSUQUE DONATA | SIBI SUISQUE POSUERAT | ANNO DOMINI 1634 DIE 23 MAII | DOMINICUS ET JOSEPH ABNEPOTES | ANTONIO PATRI NUPER FUNCTO | VIRO | CUNCTIS APPRIME SPECTABILI | FARNESIIS OLIM DUCIBUS | ACCEPTISSIMO | HONORIBUSQUE AB EIS DECORATO | IUSTA MŒSTI SOLVENTES | INSTAURABAT ANNO DOMINI 1740 DIE 7 IANUARII». Sulla contesa con il rettore di Caminata, v. REMONDINI, op. cit., pp. 78-79.

31 Not. Mongiardino, 11 agosto 1581, cit. in Dispense dei Garibaldi, ms., 1788, ins. nel vol. miscellaneo *Libro dell'azienda di cap. Gio. Batta*, cit.

32 *Memorie della valle di Garibaldo*, ms., 1791 (ultima annotazione 1801), p. 29, in *Memorie della Chiesa*, vol. cit.

33 Sulle «aspirazioni di ascesa sociale dei ceti provinciali» in relazione all'accesso ai ranghi della nobiltà in un differente contesto, cfr. A.M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari 1992, pp. 279-308. Per un inquadramento generale sulla cultura nobiliare in età moderna, cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988.

con una non meglio definita investitura. Ma quali sono le fonti dei testimoni? I tre preti citano la "pubblica voce", quanto è stato tramandato dai più anziani, alcuni «manoscritti degni di fede» e l'autorevole «Marco Velsero Augustano» e il suo *Famiglie d'Italia uscite di Germania*.. Ma tra le opere dell'antiquario di Augsburg non si trova l'opera menzionata, né altri scritti che ne richiamino il soggetto.[34]

Facendo risalire il capostipite al X secolo, i *Contini* propongono una versione delle leggenda di fondazione della parentela diversa da quella che in precedenza era stata sostenuta tra gli antenati del *Grosso*. I *Volpi* - come erano (e sono tuttora) soprannominati i Garibaldi di Zerli - pretendevano, infatti, di discendere da un Eribaldo, giunto «di Spagna non si sà in qual tempo ad abitare a Zerli» dopo avere cacciato un corsaro saraceno che aveva nascosto un ingente tesoro nella torre del paese.[35] Per i *Volpi* e i *Contini*, Zerli è la località dalla quale ha origine lo stanziamento della parentela, così come Pòntori lo sarà nelle scritture del *Medico*. Allo stesso modo nell'atto del 1740 fra le principali torri di Garibaldo si citano solo quelle di Zerli e Caminata - appartenenti ai *Contini* - e non si fa alcuna menzione del castello della Busseta.[36] Dunque il problema di attestare le origini dei Garibaldi precede di almeno mezzo secolo la confezione della lapide murata nella chiesa del Prato, come dimostra l'atto del notaio Cervero e l'esistenza di un manoscritto «in foglio grande in cartina», compilato nel 1747 dal *contino* Domenico *Sulla nobiltà di mia Famiglia e mia Genealogia*, di cui ci è pervenuto solo il titolo.[37]

Per ciò che riguarda i Garibaldi del Prato, non è stata trovata traccia di richieste di ascrizione né documenti che - come per il segmento di Liggi - ne lascino supporre l'esistenza. Tuttavia alcuni indizi rinviano a ciò che potrebbe sembrare un desiderio di nobilitazione,

---

34 In M. VELSERIUS [WELSER], *Rerum Boiicarum Historiam a gentis origine, ad Carolum M. complexi* (1602), sono citati altri "Garibaldo", non il figlio di Grimoaldo.

35 *Memorie della valle*, ms. cit., p. 25.

36 Not. Cervero, atto cit.

37 *Sommario de qui contenuti Fogliazzi di Scritture Garibaldi, Libri Garibaldi*, ms., sec. XVIII (ultima annotazione 1776), p. 25, in BUG, coll. manoscritti.C.VIII.25.

almeno in uno dei quattro segmenti che nella seconda metà del XVIII secolo si dividono il primato nel villaggio e contendono ai *Contini* quello nel Territorio: i *Capitani*.

Omonimo del *Grosso* e di uno dei *Contini* di Liggi, ma originario del Prato, Domenico Garibaldi (1669-1730) possedeva un patrimonio sostanzioso, per lo più ereditato dal proavo Angelo, arricchitosi a Genova nel corso del XVI secolo con il commercio della seta e, per questo, detto *Seatero*. Secondo una nota del libro d'azienda del figlio minore, Gio. Battista, era «uomo d'aspetto bello e maestoso, di alta statura e nerboruta e proporzionato assai, allegro, sociabile e gaio, e idalgo pieno d'ambizione».[38] Pare che si preoccupasse più di conquistare un'elevata posizione di prestigio che di amministrare il patrimonio famigliare; nel 1704, presso l'oratorio di Santa Lucia, dalla congrega dei capifamiglia veniva eletto capo delle milizie del Territorio al posto di Gio. Agostino Garibaldi - nipote del *Grosso* di Caminata e zio del *Contino* Antonio - che aveva mantenuto per diversi decenni la carica.[39]

Si tramanda che alla festa seguita all'elezione avessero partecipato tutti i militi "scelti" della Valle - almeno quattrocento senza contare gli ufficiali, i "controbanditi" e i "marcianti"; che nella prima rassegna Domenico avesse donato a ciascuno dei presenti dieci soldi; che per l'occasione avesse acquistato una nuova bandiera, un tamburo e, dal precedente capitano, la «spada, [alcuni] schioppi ed altri ornamenti»; che a «ogni comparsa ossia rasegna facea dar rinfresco a tutta la milizia».[40] In seguito toccarono a Domenico nuove e più importanti cariche: nel 1713 divenne "Capellano di Garibaldo", ovvero referente locale del Governo della Repubblica, e, più tardi, commissario

---

38 Su Domenico Garibaldi, v. *Nota delle scritture dell'eredità di cap. Gio. Battista Garibaldi q. cap. Domenico, q. Giuseppe, ecc.*, ms., 1788 (ultima annotazione 1823), pp. 34 ss., 159 ss., ins. nel vol. miscellaneo *Libro dell'azienda di cap. Gio. Batta*, cit.

39 Cfr. l'elenco dei "Capitani di Garibaldo" in *Memorie della Valle*, ms. cit.

40 *Nota delle Scritture*, ms. cit., p. 34.

delle "guardie di sanità". «Desioso d'onore e trascurando a tal effetto la cura delle proprie sostanze», fu presto costretto a vendere parte delle proprie terre e ad accendere debiti, tanti da superare nel 1729 le 6900 lire «per residui di doti di sue sorelle, per danari fattisi imprestare da più persone [e] per spese di sua ultima malattia»;[41] e tra i suoi creditori figurava lo stesso conte Antonio, il "principale" del segmento con cui il *Capitano* era entrato in competizione per l'accesso alle cariche pubbliche locali.[42] Un ulteriore segno del desiderio di Domenico di aumentare il proprio prestigio, fu la scelta - senza precedenti nel Prato di Pòntori - di fare studiare i figli. Il maggiore, Francesco (1705-1772),[43] dopo essere stato ordinato sacerdote, nel 1723 inizia a studiare legge a Parma e diviene il primo dottore del Prato. Alla morte del padre (1729) assume il controllo del patrimonio famigliare.[44] Durante la sua gestione l'azienda dei *Capitani* - come saranno chiamati i discendenti di Domenico - viene risanata dai debiti e, grazie a un'accorta politica di vendite e acquisti, è considerevolmente incrementata fino a divenire, nell'ultimo quarto del secolo, una delle più cospicue della Valle. Francesco fa sposare il fratello Giuseppe e porta a Genova il giovane Gio. Battista (1725-1801),[45] ultimogenito del *Capitano*, a studiare umanità maggiore, poesia e retorica e a intraprendere la carriera religiosa per «fare una casa sola» e trasmettere indivisa l'azienda famigliare al fratello sposato. Tuttavia, pochi anni più tardi, essendo Giuseppe rimasto vedovo con due sole figlie, Francesco vieta al minore di prendere i voti e gli impone di tornare, contro la sua volontà, al Prato «ad assistere i beni ereditari».[46]

Alla morte del fratello, Gio. Battista prende in mano l'azienda famigliare; viene eletto, come il padre, comandante degli "scelti" di Garibaldo e, nel 1784, "capellano"; pochi anni più tardi, in pieno periodo rivoluzionario, sarà capo-battaglione delle milizie repubblicane di

---

41 Ibidem, p. 36.

42 Not. Giuseppe Ingolotti, 1 maggio 1717, 17 settembre 1717, in ANC, coll. E.67.3.

43 Su Francesco Garibaldi, v. *Nota delle Scritture*, ms. cit., pp. 161 ss.

44 *Origine e vicende*, ms. cit., p. 34.

45 Su Gio. Battista Garibaldi, v. *Nota delle Scritture*, ms. cit., pp. 175 ss.

46 *Origine e vicende*, ms. cit., p. 27.

Chiavari.[47] Più di ogni altro, tra il 1760 e il 1775 si impegna per separare la chiesa di Sant'Antonio di Pòntori, ricostruita nel Prato, da quella di Chiesanuova ed elevarla a parrocchia - come era stata fino al 1603. Posa «la pietra fondamentale angolare» per l'ampliamento della chiesa, di questa fa decorare il cornicione con fregi verdi orlati di rosso (i colori dell'arma dei Garibaldi), per primo vi pone una panca privata, sul finire del secolo stabilirà un sepolcro per sé e i propri discendenti e vi farà scolpire lo stemma di famiglia.[48] Ma questi sono privilegi e ogni privilegio, per essere riconosciuto, deve avere fondamento giuridico e storico: dalla ricerca dello stemma gentilizio all'identificazione del capostipite, la pratica della legittimazione passa anche attraverso la ricerca antiquaria e l'indagine genealogica. Nel 1785 ordina le carte di famiglia riguardanti le proprietà trasmesse dai diretti ascendenti e prepara un dettagliato inventario, sulla falsariga di quello già compilato dal *Contino* Domenico.[49] Quindici anni prima, questi aveva riunito le scritture domestiche e i libri posseduti dai discendenti del *Grosso* - fino a quel momento disperse e «tenute pessimamente» - insieme ai documenti delle famiglie eminenti della Riviera acquisiti per imparentamento.[50] L'organizzazione di un archivio famigliare nel Prato è contemporaneo all'avvio delle ricerche genealogiche del *Medico* e può essere letto come un ulteriore indizio del desiderio di ascesa sociale dei *Capitani* e, allo stesso tempo, del rapporto di emulazione/competizione con i più blasonati e ricchi *Contini*.[51] Con il figlio di Gio. Battista si arriva

---

47 *Origine della Famiglia Garibaldi*, ms. cit., p. 45. Per la patente di Capitano, v. *Instrumenta potiora familiæ Baptistæ Garibaldi q. cap. Dominici, ecc.*, ms. 1786, c. 118r. ss, in BUG, mss.C.VI.33.

48 *Annali dell'antica chiesa*, ms. cit., pp. 306 ss.

49 *Pandetta delle Scritture della famiglia di cap. Domenico Garibaldi q. Giuseppe (ed eredi), dal 1500 al 1785*, poste sotto li numeri e lettere abecedarie dall'A sino al T, servendo ogni lettera ad un fascio e li fasci sono 18, ms., 1785 (ulttima annotazione 1790), ins. nel vol. miscellaneo *Libro dell'azienda di cap. Gio. Batta*, cit.

50 Sommario de qui contenuti Fogliazzi, ms. cit.

51 A.E. De Martini, studiando le forme della rappresentazione genealogica presso la famiglia Landry, osserva che «la présence d'archives familiales […] est un bon indice» della coscienza di possedere una storia. E aggiunge che quegli stessi archivi

a un complesso processo di elaborazione del passato famigliare. Coetaneo di Antonio (figlio del *Contino* Domenico), Carlo, il *Medico*, tenta di risalire l'ascendenza del proprio stipite avendo ben chiari alcuni obiettivi, uno dei quali è definire il Garibaldo che ha dato origine alla parentela, e con ciò attestare un'origine remota e dunque fondante: se possibile più remota di quella proposta dai *Contini*.

Esistono delle marcate differenze tra il racconto fatto rogare dai figli del conte Antonio e quello elaborato mezzo secolo più tardi tra i *Capitani* del Prato. Se nel primo caso il fondatore è semplicemente dichiarato, nel secondo viene creata intorno a Garibaldo un'articolata leggenda comprendente nel dettaglio gli ingredienti adatti a trasmettere la più ampia legittimazione (il titolo regale, benché usurpato; il castello che accoglie il fuggiasco, divenendo il primo nucleo del villaggio dove sono stanziati i *Capitani*; il dono del nome alla valle; la discendenza maschile ininterrotta) e le fonti adeguate a fornire la prova del racconto (una lapide e - vedremo in seguito - un diploma). Di tutto ciò cinquant'anni prima non si era sentito il bisogno e per attestare il feudatario di Enrico I erano bastate le deposizioni fondate sulla «antica traditione de nostri Maggiori».[52]

4. TRA PAOLO DIACONO E MURATORI

In alcune celebri pagine delle *Antichità Estensi* (1717) Ludovico Antonio Muratori sostiene, sulle tracce di Leibniz, la critica alle genealogie fantastiche: un genere assai diffuso dalla seconda metà del secolo XVI, quando le origini famigliari venivano sospinte fino ai più celebri personaggi della Roma imperiale, talvolta agli eroi di Troia e anche più in là, fino all'Olimpo, mediante improbabili linee di discendenza costruite su assonanze onomastiche e fantasiose etimologie.[53] Saggi di

---

«font partie du patrimoine familial en même temps qu'elles figurent de façon symbolique». A.E. DE MARTINI, *Un destin bourgeois: Adolphe Landry et sa famille*, «Ethnologie Française», XX (1990), 1, pp. 21-22.

52 V. supra, not. Cervero.

53 Sul tema, cfr. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995. Si veda anche un vecchio articolo di P. RAJNA, *Le origini*

letteratura ingenua o cortigiana, deferente e celebrativa, elaborati su commissione di uomini eminenti in cerca di legittimazione o per celare antenati umili e di dubbie origini, nel corso del Settecento i panegirici genealogici continuano a essere generosamente prodotti, malgrado tra gli eruditi sia già da tempo nota la lezione sulle fonti introdotta dai Padri Maurini e da Mabillon.

In area ligure i panegirici e gli alberi immaginari non hanno particolare fortuna;[54] non manca, tuttavia, chi sia pronto a spendere «grosse somme […] nel carteggio con letterati e genealogisti, per mantenerli devoti e riverenti alla memoria dei suoi antenati»,[55] né chi sia disposto a confezionare esempi interessanti di ricostruzioni fantastiche delle origini famigliari, come ancora agli inizi del XVIII secolo mostrano alcune tavole genealogiche degli Spinola, precedute dalle genealogie dei re visigoti e delle monarchie di Aragona, Asturie, Castiglia e Navarra.[56] Nel 1775, in un libello dai toni accesi, G. B. Coccorno ironizza sulla nobiltà genovese e, in particolare, su coloro che, pretendendo di «discendere da Conti della Marca di Germania, da Duchi di Cleves, da Conti di Narbona e per insino dagli imperatori Ottoni, come li Lomellini, li Spinoli, li Doria et altri», provengono in realtà «dalle ville

---

delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi, «Romania», IV (1875), pp.161-183.

54 Una completa ricognizione dei mss. di argomento genealogico nei principali fondi archivistici genovesi si trova in C. CANNONERO, *Il repertorio famigliare a Genova e in Liguria nell'Età moderna*, tesi di laurea, Università di Genova (Facoltà di Lettere e Filosofia) 1994-1995, rel. E. Grendi.

55 G. CAMPORI, *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI, stampate per la prima volta*, Bologna 1877, p. 368, in G. SFORZA, *Un genealogista dei principi Cybo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXVII (1895), p. 232.

56 *Tavole genealogiche dalla più remota antichità*, ms. adespoto, sec. XVIII, in ASG, Manoscritti, 188. Cfr. M. DEZA, *Istoria della famiglia Spinola, descritta dalla sua origine fino al secolo XVI*, Piacenza 1694, e *la Descrittione della Famiglia Adorna, della Famiglia Tommacella, della Famiglia Uso di Mare, della Famiglia Cibo, et c.*, ms. adespoto, sec. XVII, in Archivio storico del Comune di Genova, Manoscritti, 355.

di Polcevera, chi da quelle della Lombardia, chi da boscaglie e montagne della Riviera e chi da paesi e padri ignoti».[57]

Pur conoscendo le critiche rivolte nelle *Antichità Estensi*, riprese nelle più tarde *Riflessioni* di Girolamo Tiraboschi, riguardo agli abusi suscitati dal "bisogno di antichità" e ai tentativi un po'cortigiani, un po'ciarlataneschi di soddisfarlo,[58] il *Medico* si appresta a ricostruire con disinvoltura le più remote origini della parentela. Dopo la lettura - precedente al 1785 - degli *Annali d'Italia* e delle *Antiquitates Italicæ Medii Ævii*, egli ha compreso la necessità di cercare il ceppo della parentela tra i casati germanici e l'importanza di attestare tutto ciò su una base documentaria, meglio se attraverso fonti epigrafiche, come impone l'uso del tempo.[59] Percorrendo a ritroso gli *Annali*, giunge alla *Historia Langobardorum*, dove trova gli ingredienti necessari per elaborare un verosimile racconto delle origini. Se gli strumenti sono muratoriani, la sensibilità è quella del panegirista: prima di tutto viene la ricerca dell'eponimo che ha dato il nome alla parentela e, nel nostro caso, pure a una valle.[60] Paolo Diacono alla mano, il *Medico* ha

---

57 G.B. COCCORNO, *Scrutinio della nobiltà in che questa consista et in specie quella di Genova*, ms., 1775, in BUG, Manoscritti cassa Laura, 32, pp. 42 ss. Coccorno potrebbe essere lo pseudonimo di Francesco M. Accinelli, come indirettamente è segnalato in F. VENTURI, *Genova a metà del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), 3, tav. interna.

58 G. TIRABOSCHI, *Riflessione su gli scrittori genealogici*, Padova 1789, passim.

59 Sulle origini germaniche della nobiltà europea, cfr. L.A. MURATORI, *Antichità Estensi* (I, Modena 1717; II, Modena 1740), cfr. I, X. Sul tema v. anche. A. MOMIGLIANO, *Ancient History ant the Antiquarians*, «Journal of the Warburg and Courtald Institute», 1950, 13, pp. 285-315 (*Storia antica e Antiquaria*, in ID., **Sui fondamenti della storia antica**, Torino 1984, pp. 3-45); G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977; S. BERTELLI, *L'erudizione antiquaria e la riscoperta del Medioevo*, in La Storia, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, vol. IV.2, Torino 1986, pp. 637-662.

60 Cfr. l'efficace ritratto tracciato da G. Tiraboschi che potrebbe bene adattarsi al medico di Pòntori: «Eccolo dunque entrar negli Archivij, svolgere le Pergamene, esaminar gli Atti pubblici, ricercare le antiche Cronache, e abbozzare la sospirata Genealogia. Incontra un cognome che ha qualche somiglianza con quello della Famiglia di cui si tratta, ed ecco che il cambiamento di qualche lettera cambia la somiglianza in identità. Risalendo all'indietro dopo due o tre generazioni trovasi il vuoto di un secolo, e poscia s'incontra nuovamente alcuno dello stesso cognome,

l'imbarazzo della scelta, infatti nella *Historia* si contano diversi "Garibaldo": il primo duca dei Bavari, padre della regina Teodolinda; suo nipote, il figlio di Tassilone; il duca di Torino, traditore di Gondeperto; infine il giovane succeduto per pochi mesi sul trono di Pavia al padre Grimoaldo e scomparso senza lasciare testimonianze. Quest'ultimo, se lo scopo è costruire una prestigiosa tradizione famigliare, è senz'altro quello che più di altri si presta a figurare come capostipite, soprattutto per il vuoto biografico che rende possibile qualunque conclusione.

In uno dei suoi manoscritti, Carlo riferisce che il figlio di Grimoaldo «restò senza padre e fù dal zio discacciato dal trono di Pavia, perciò Ariperta, sua madre, lò involò da Pertarito suo fratello usurpator del trono e lo condusse in Liguria, in un luogo actiguo alle sorgenti del fiume Graveglia ramo del fiume ora detto di Lavagna, ove con esso visse privata. Quivi si amogliò ed hebbe numerosa discendenza».[61] In un appunto successivo - siamo nel 1791 - aggiunge che

> per fugire l'insidie si ritirò […] frà monti in Liguria in un luogo detto *Pontori* ò *Pontilì* ove ivi apresso rialzò l'antico castello della Boceta fatto del 415 e rovinato da Goti, ivi 674 fù acclamato signore dai circonvicini abitanti, essendo [d'] umore il più dolce ed affabile, beneficando ogniuno, perciò che permetteano le sue forze scopertosi qual era già rè de Longobardi, quella gente gli ofrì i suoi tributi […]; e tutto quel territorio che gli ubbidiva allora per la maggior parte incolto e poco abitato fù detto Garibaldo ed i suoi discendenti di Garibaldo, adottato per cognome, e signori del luogo di Garibaldo.

Tra le sue fonti il *Medico* cita Paolo Diacono, Muratori, Fleury e Le Beau, ma quanto questi dicano del figlio di Grimoaldo si è visto in

---

ed ecco che un nome o due francamente aggiunti, e appoggiati all'autorità di qualche supposto Notajo, empiono il vuoto e riuniscon gli estremi, e se fa d'uopo, di due famiglie ne fa una sola, e al nobile congiongono e innestano felicemente il plebeo. Una illustre famiglia non ha documenti più antichi del XIII secolo. Che importa ciò? Essa dee trarre la sua origine da'Re Goti e da'Longobardi. Non è difficile trovar qualche scrittore che lo affermi: sia egli autorevole o nol sia, poco monta. È un autor che lo dice, e ciò basta» (TIRABOSCHI, *Riflessioni*, cit., pp. 4-5).

61 GARIBALDI, *Delle famiglie di Genova*, ms. cit., II, p. 1355.

apertura. Dimenticando il cauto rigore muratoriano, egli tenta una ricostruzione congetturale sugli unici due dati a sua disposizione: Garibaldo fugge da Pavia e dopo pochi secoli il suo nome è il patronimico più diffuso di una valle, anzi è pure il nome della valle stessa e del territorio circostante. Ciò pare sufficiente per ritenere verosimile che propriò lì si sia rifugiato il figlio di Grimoaldo; del resto Pavia non è distante dall'entroterra di Chiavari più di tre giornate di cammino, come verifica Carlo nel 1797 quando, scampato alle minacce dei controrivoluzionari, raggiunge con quattro compagni la città lombarda passando per Bobbio.[62] Dopo tale esperienza, tracciando per l'ennesima volta il medaglione di Garibaldo, può descrivere con qualche particolare in più la strada seguita dal re, forse identificandosi nell'antenato con il quale ha condiviso il destino di fuggiasco: «Radunato tutto quel tesoro che poté, [Garibaldo] fugì di notte con 4 suoi servitori e due donne e pochi muli verso Bobbio, di dove passò nella Riviera orientale di Genova, nella villa di Pontori».[63] Il giovane re aveva nove anni - come si deduce dalla durata del regno di Grimoaldo - e il castello della Busseta doveva essere già stato costruito: ma come spiegarne l'esistenza in un luogo semidisabitato? Di analogia in analogia, il *Medico* cerca nella *Histoire du Bas-Empire* di Le Beau un evento immediatamente precedente che possa averne giustificata la costruzione e racconta che il castello era stato innalzato da coloro che si erano rifugiati nella valle in seguito all'invasione di Genserico del 405: [64] un'occasione buona - si ricordi la seconda lapide nella chiesa di Sant'Antonio - per la scomparsa della chiesa paleocristiana dedicata a San Paolo.

Al tempo di Carlo - come oggi - della Busseta restano solo le fondamenta: un circuito di oltre cento metri nel quale si trovano «sei

---

62 U. OXILIA, *Il periodo napoleonico a Genova e a Chiavari (1797-1814)*, Genova 1938, pp. 128 ss.

63 *Origine e vicende*, ms. cit., p. 2.

64 Altrove il Medico fa riferimento alla discesa di Radagaiso; cfr. MURATORI, *Annali d'Italia*, cit., IV, pp. 315-320.

case, tre piazze e un vigneto».[65] Che siano i resti di una rocca lo lascerebbe supporre la posizione e la toponomastica, essendo il luogo chiamato "Castello" già negli estimi catastali del 1552; tuttavia sulla località non sono state trovate attestazioni precedenti. La sua antichità, secondo il *Medico*, è certa ed è ulteriormente provata dal ritrovamento, avvenuto nel 1784, di una moneta d'oro «freschissima, del peso d'un zecchino, che ha da una parte una croce sopra un monte di gradini con caratteri greci, dall'altra una testa con tre corone»;[66] oltre a ciò, particolare niente affatto ininfluente, la Busseta appartiene a un segmento dei Garibaldi del Prato, dai quali discendono gli stessi *Capitani*.[67]

Con la vicenda di Garibaldo viene inventato il nome di Ariperta. Infatti nella *Historia Langobardorum* non si nomina mai la figlia del re Ariperto andata in sposa a Grimoaldo, né lo fanno gli storici più recenti, ma il *Medico* ritiene che il suo nome non potesse che riprodurre quello del padre. Ariperta non è l'unico personaggio introdotto nella storia: dopo il 1800 viene svelato, in un nuovo e ancora più fiorito racconto, che il proprietario della Busseta era il lontano cugino Idone, la cui figlia, la giovanissima Teodolinda, andò poi in sposa a Garibaldo, e si aggiunge che le nozze avvennero nel 686 «ò secondo altri nel 682».[68] La presenza di un parente nell'entroterra ligure vorrebbe spiegare in maniera ancora più convincente perché Garibaldo e la madre si fossero diretti verso la Riviera. Così, anno dopo anno, tra gli appunti di Carlo nuovi medaglioni biografici si sovrappongono ai precedenti ed emergono nuove notizie, tra le quali si trova la data della morte del figlio di Grimoaldo nell'anno 758.[69]

---

65 *Memorie della Valle*, ms. cit., p. 8.

66 Ibidem

67 Nella Historia Langobardorum è realmente attestata l'esistenza di una "arx Buxetæ", ma si tratta del castello di Busseto in Emilia. Cfr. PAOLO DIACONO, tr. cit., p. 350.

68 *Libro d'azienda (di cap.) Carlo Garibaldi, q. cap. Gio. Batta (morto 1802, 14 luglio), q. cap. Domenico, q. Giuseppe, ecc.*, ms., 1802 (ultima annotazione 1823), pp. 7 ss., in APP, s. coll.

69 Ibidem.

Come in un rompicapo, i pezzi mancanti vengono costruiti su misura per risultare coerenti con i pochi a disposizione e, soprattutto, con il bisogno di plasmare la storia locale sul calco di quella della parentela. Carlo si appella alle fonti e alla tradizione, ma non esiste fonte fra quelle citate che di Garibaldo aggiunga più di quanto si narra nella *Historia*; e che dire sul carattere "tradizionale" di un racconto che, prima del medico di Pòntori, nessuno riferisce? Neppure i *Contini* e i *Volpi* che avrebbero volentieri dichiarato un'ascendenza così remota e prestigiosa, se solo l'avessero saputo.

La ricostruzione di Carlo Garibaldi retrocede le origini del casato di due secoli e mezzo rispetto a quella suggerita dai *Contini* di Liggi e trova quale capostipite nientemeno che un re: il tredicesimo dei Longobardi, non un "qualunque" feudatario dell'Imperatore. Per quanto riguarda il racconto che si tramanda fra i *Volpi* di Zerli, non esistono prove per suffragarlo «ne contestar si sà con publici documenti in quale de sudetti tempi sia vissuto il sudetto sognato Eribaldo».[70] Sistematosi ormai saldamente "sulle spalle" di Paolo Diacono e fatta discendere la propria stirpe dalla monarchia longobarda, Carlo può guardare lontano quanto gli permette l'autore della *Historia*, tanto che in apertura di uno dei suoi manoscritti si legge: «Era il Casato delli Garibaldi presso all'Albi, frà le principali famiglie d'Alemagna, ivi venuti dalla Gotia orientale nel 400, allorche uscirono colli altri popoli dalla Scandia, penisola dell'Europa, anche i Longobardi, così detti dalla chioma o barba longa»[71] e così di seguito, riproducendo in maniera confusa e faticosa la leggenda tramandata dal cronista longobardo.

Dallo stesso autore, Carlo ricava gli elementi per costruire l'albero dell'ascendenza bilineare di Garibaldo, riprodotto con frequenza quasi ossessiva a fianco alla trascrizione dell'epigrafe, spesso come *incipit* o sul frontespizio dei manoscritti, in una posizione di evidente valore simbolico, in linea con la consuetudine di iniziare le scritture di casa con un documento di "fondazione", sia esso un diploma

---

70 *Memorie della Valle*, ms. cit., p. 26.

71 Origine della Famiglia Garibaldi, ms. cit., p. 1.

d'investitura o l'atto da cui prendono avvio la fortuna e il prestigio famigliare.

Ascendenza di Garibaldo[72]

I personaggi ordinati nell'albero sono menzionati nella *Historia*, salvo Ariperta e il figlio di Garibaldo, la cui esistenza è necessaria perché il re possa avere avuta una discendenza diretta. E il suo nome non poteva essere che Grimoaldo, come il nonno paterno e come immagina Carlo che traspone nel VII secolo la consuetudine di riprodurre il patronimico nel nome del primogenito.[73]

La minuta della "dichiarazione d'estimo" preparata dal *Medico* il 1 agosto 1814 si aprirà con una singolare (ma ormai non più sorprendente) auto-presentazione:

> *Estimo delle Possessioni, Terre e Case Del Signor Carlo Garibaldi Medico, unico figlio del q[uondam] Signor Capitano Gio. Battista, q. Capitano Domenico, quondam Messer Giuseppe, q. Messer Francesco, q. Messer Antonio, q. Messer Lorenzo, q. Messer*

---

72 Ibidem. Cfr. anche Albero, ms. cit.

73 Il primogenito di Garibaldo altrove è chiamato Giovanni: di lui Carlo, senza citare fonti, scrive «Visse per molto tempo in Milano passò poi fra l'Italiche turbolenze a morir al feudo e lasciò Antonio e Vilibaldo, vescovo della Franconia, e Giovanni che ristorò il castello della Busseta 856» [Origine della Famiglia Garibaldi, ms. cit., fasc. aggiunto].

Angelo [il Seatero], q. Messer Giovanni, q. Messer Gio., q. Messer Leone, q. Messer Gio., Padre de Signori Giobattista e Raffaele. Domiciliato nella Città di Chiaveri, nato nel luogo del Prato di Pontori di Garibaldo, Discendente da Garibaldo, q. Grimoaldo, q. Gilolfo, q. Guisolfo …[74]

Di *quondam* in *quondam*, Carlo attraverso la memoria famigliare, gli atti e le carte di casa riesce a risalire al XV secolo e, in particolare, al *Seatero* Angelo; ma resta ancora da costruire il legame genealogico con l'antenato eponimo. Dove non bastano più i documenti famigliari soccorrono le citazioni tratte da Muratori, dall'annalista Caffaro e dai suoi successori, dalle pandette dei notai genovesi, dai repertori delle famiglie a partire da quelli di Giacomo Bonfadio, Antonio Roccatagliata e Federico Federici. La ricostruzione si fonda sulla somiglianza, sull'analogia e su quello *horror vacui* che, comune ai genealogisti criticati da Tiraboschi, spiega le più incaute induzioni. Carlo estrae dagli *Annali d'Italia* tutti coloro il cui nome è Garibaldo o, comunque, termina per "baldo" (Eribaldo, Aribaldo, Giribaldo, …) e li suppone suoi consanguinei; poi elenca, dal XIII secolo, tutti i Garibaldi reperiti tra gli annalisti e i notai consultati e tra questi inserisce il doge Francesco Giustiniani, il quale - essendo Giustiniani un cognome collettivo, di "albergo", comprendente, tra le altre, la famiglia Garibaldi[75] - non poteva essere che un lontano parente, anzi - perché no? - un diretto antenato. Selezionando i nomi trovati, senza troppo riguardo ai legami più improbabili (come quando dichiara Flamberto, nato nell'802, primogenito di Roderico nato solo nove anni prima), l'erudito medico costruisce, senza vuoti, la linea che lo unisce a Garibaldo, passando per il doge Francesco e per il *Seatero*.

Il *Medico*, che già occupa un ruolo autorevole nel notabilato locale, si propone agli altri parenti come 'primogenito": non gli basta essere il principale del suo segmento, ma vuole esserlo di tutta la

---

74 *Libro d'azienda (di cap.) Carlo*, ms. cit.

75 S.A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari*,, ms. in 3 voll., 1782-1784, t. II, sub voce "Garibaldi", in BUG, coll. Manoscritti, C.IX.19-21..

parentela. Si comprende anche così lo sforzo di costruire un coerente e completo racconto delle origini - le più legittimanti che sia possibile immaginare - e della storia famigliare, elaborato in modo da segnare una linea di primogenitura, per eccellenza se non per nascita, che dal re longobardo arrivi fino a lui. Il diretto legame agnatico tra l'eponimo e i Garibaldi del Prato, in particolare i *Capitani*, implica che *Volpi* e *Contini* appartengano a una linea cadetta; Carlo, infatti, sostiene che entrambi - Volpi e Contini - discendono da Simone Garibaldi capostipite di un ramo formatosi in seguito a una divisione avvenuta nel XII secolo e afferma che il primogenito Giovanni, discendente in linea retta del figlio di Grimoaldo, nel 1132 «divise il feudo di Garibaldo con suoi fratelli: a Giovanni toccò Pontori situato nel mezzo col castello della Boceta; a Lorenzo toccò Ne a Ponente di Pontori; a Simone toccò Zerli a Levante»;[76] di conseguenza, da Giovanni derivano i Garibaldi del Prato e delle ville più vicine, mentre dai fratelli minori sono discesi quelli stanziati sul resto del Territorio, a Genova e sulle due Riviere. Così argomentando, Carlo non solo procura al suo casato un'origine più nobile e remota rispetto a quella sino a quel momento presunta, ma definisce una gerarchia di rango tra il proprio lignaggio e gli altri distribuiti sul territorio.

5. CULTURA EPIGRAFICA

Che le epigrafi non siano una novità introdotta nella valle dal medico di Pòntori lo si è visto parlando dei *Contini* e della lapide apposta nel 1740 in San Martino della Caminata per attestare i diritti vantati sulla chiesa; del resto la stessa facciata del palazzo di Liggi era adornata da un'epigrafe di marmo.[77]

---

76 *Origine e Vicende*, ms. cit., p. 5.

77 «AMATAM QUIETIS PACEM | INNOCUÆ HILARITATI DICATAM | QUAM | A PERVETUSTIS GENTILIS ÆDIBUS | AMÆNIOREM HUNC IN LOCUM DEFLECTENS | ANTONIUS GARIBALDUS EREXERAT ANNO 1610 | DOMINICUS PRONEPOS | OPERE CULTUQUE SIBI ET POSTERIS | AMPLIABAT ANNO 1666»; cfr. L.B. TISCORNIA, op. cit., II, p. 96. La lapide esiste tuttora, coperta dall'intonaco.

Invece nel Prato di Pòntori, se si eccettua una breve iscrizione ancora visibile sull'architrave di una casa appartenuta a un antenato dei *Capitani*,[78] l'unica epigrafe di cui si ha memoria è un'invettiva incisa nel 1735 contro il parroco di Chiesanuova e subito fatta cancellare dal vicario di Chiavari.[79] A Pòntori, dunque, si trova ben poca cosa rispetto a ciò che possono ostentare i *Contini*, peraltro capaci di comporre correttamente un'iscrizione «secondo le leggi della lapidaria»:[80] come riconosce il padre del *Medico* quando, volendo preparare una lapide commemorativa per l'inaugurazione della parrocchiale di Sant'Antonio, si rivolge al *Conte* Domenico.

Presto emerge il desiderio di consolidare l'immagine della nuova chiesa, che «potrebbe dirsi gentilizia, perché fatta, dotata e mantenuta dal Casato solo d'Angelo Garibaldi quondam Giovanni [e perché] nessuno d'altra famiglia vi concorse»:[81] e per fare ciò e accrescere allo stesso tempo i fasti della famiglia che ne invoca il patronato occorre dotarla di lapidi, tanto meglio se ne possono testimoniare la vetustà e apparire esse stesse coeve agli eventi narrati. Nasce così l'iscrizione con cui si fissa nell'anno 76 l'origine della chiesa locale. E nasce nello stesso tempo la lapide di Garibaldo, di cui vengono distribuite diverse copie fra i parenti più stretti, forse differenti l'una dall'altra come le versioni di

---

78 Sull'architrave è scritto «PER GRATIA DI DIO E DELLA MADONNA SantissiMA LORENSO GARIBALDI Quondam ANGELO HA FATTO FINIRE QUESTA CASA Anno Salutis 1613». Lorenzo Garibaldi è uno dei figli di Angelo, il Seatero.

79 «D O M | 1735 A 5 OTTOBRIS | ANTONI NOSTRIS TUTELA O MAXIMA REBUS O QUERULUS INTER NOSTRA MEDELA PRECES | TE COLIMUS SED NOS PERTURBAT LIVIDUS HOSTIS | QUI SUA TURPE NEFAS NOSTRAQUE DAMNA STUDET | QUESUMES HOSTILES A NOBIS PENE CONATUS | A CULTU AUDEVIT NOS REMOVERE SECUS». L'epigrafe era stata incisa dal rev. Francesco, lo zio di Carlo, sopra la porta della cappella di s. Antonio, per denunciare il comportamento persecutorio del parroco di Chiesanuova (il «lividus hostis»), a discapito degli uomini del Prato.Agli inizi dell'anno successivo giungeva l'ordine del Vicario di Chiavari di cancellarla immediatamente, ma in una nota si ricorda che nel 1790, quando fu deciso di abbattere il muro per terminare l'erezione della nuova chiesa, la scritta era ancora parzialmente visibile. Archivio Diocesi di Chiavari, fasc. 96, Pontori.

80 *Annali dell'antica chiesa*, ms. cit., p. 332.

81 *Albero della famiglia*, ms. cit., p. 24.

volta in volta proposte sui suoi manoscritti. Tra il 1795 e i primi anni del nuovo secolo prende forma il progetto di un vero e proprio *corpus inscriptionum* costituito dalle epigrafi fortuitamente "rinvenute" - dichiara Carlo - tra i più antichi edifici del Prato e delle località immediatamente circostanti.

Nella letteratura antiquaria del XVIII secolo i *thesauri lapidarum* sono un genere consolidato su un modello messo a punto nel secolo precedente e divulgato in Italia soprattutto con l'opera di Muratori.[82] Come Genova, con gli *Epitaphia* del Piaggio (1720),[83] il *Medico* ritiene che anche il Prato di Pòntori debba avere una propria raccolta e progetta un numero considerevole di iscrizioni, forse andate perdute o mai realizzate, di cui resta comunque il progetto nei suoi manoscritti.[84]

Quella che reca la data più remota riguarda la chiesa protocristiana e vorrebbe essere un frammento ritrovato nei pressi dei presunti ruderi;[85] ma la maggior parte è dedicata agli ascendenti di Carlo. Una in particolare, collocata nel 1809 sul sepolcro di famiglia, celebra il segmento dei *Cerroni*, da cui discendono i *Capitani*:

> HOC CERRONORUM PRIMA DE STIRPE SEPULCRUM | QUI GARIBALDI COGNOMEN TRAXERE VETUSTUM | A GARIBALDO LONGOBARDORUM | REGE PARENTE EXPULSO BUXETÆ | QUI FUIT INCOLA CASTRI 673 | EX QUO NOMEN HABENT TELLUS NATIQUE NEPOTES [86]

---

82 L.A. MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Milano 1739-1742. Tra le prime raccolte epigrafiche, GRUTERUS, *Inscriptiones antiquæ totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactæ*, 1603.

83 Tra i primi thesauri iapidarum genovesi, cfr.: D. PIAGGIO, *Epitaphia, sepulcra et inscriptiones cum stemmatibus marmorea et lapidea existentia in ecclesiis genuansibus*, ms. in 7 voll., 1720, in Bibloteca civica Berio (Genova), Fondo manoscritti, m.r.V.4.I; P. PAGANETTI, *Della istoria ecclesiastica della Liguria*, I, Genova 1765; II, Roma 1766.

84 *Albero della famiglia*, ms. cit., pp. 37 ss.; *Annali dell'antica chiesa*, ms. cit., pp. 398 ss.; *Libro della Chiesa di Pontori*, ms., sec. XIX (ultima annotazione 1940), pp. 37 ss., in APP, s. coll.

85 FANUM Divo PAULO DICATUM | IN CULMINE CERRÈ | Anno Salutis 76. Ibidem, p. 41.

86 *Albero della famiglia*, ms. cit., p. 37: Questo è il sepolcro della primaria stirpe dei Cerroni che ricevettero l'antico cognome Garibaldi dal capostipite Garibaldo, esule

Altre confermano il contenuto della lapide di Garibaldo e aggiungono ulteriori notizie sulla genealogia del re longobardo:

> GARIBALDÆ FAMILIÆ GOTHIA MATER | MORAVIA NUTRIX PANNONIA HOSPES | FORUM JULII DUCATUS GRISULFO PRIMO | ALBOINI REGIS CONSOBRINO | BENEVENTI DUX GRIMOALDUS NEPOS | AT QUE PAPIÆ REX | IBIQUE REX ET GARIBALDUS FILIUS | AD ARCEM BUXETÆ DEIN | LIGURIAM PROFUGUS | TELLURI SUIS*que* COGNOMEN | PONTORI PASTENI PRATO GENUÆ CLAVARO | FILOSQUE NEPOTES | RELIQUIT 673[87]

Nel corpus non mancano epigrafi particolari come un acrostico fatto incidere nel 1791 da Gio. Battista, padre di Carlo, sul sepolcro della moglie, attraverso il quale cogliamo il senso di una pratica famigliare prima che individuale.[88] Agli inizi del XIX secolo, Carlo continua a elaborare nuove iscrizioni e a ritoccare quelle già progettate - prima tra tutte quella dedicata a Garibaldo. Nel 1816, in occasione della costruzione di un ponte in pietra realizzato anche grazie al proprio contributo, arriverà a concepire una singolare epigrafe di 35 parole, tutte con la medesima iniziale.[89]

---

re dei Longobardi, che si stabilì nella rocca della Busseta nel 673, dal quale traggono il nome la terra e i discendenti

87 Ibidem.: Alla famiglia Garibalda fu madre la Gozia, nutrice la Moravia e ospite la Pannonia. A Grisulfo I, cugino del re Alboino, appartenne il ducato del Friuli. Il nipote Grimoaldo fu duca di Benevento e re di Pavia, ove fu re anche il figlio Garibaldo, in seguito profugo in Liguria alla rocca della Busseta, che lasciò il cognome alla terra e ai suoi e lasciò figli e nipoti a Pòntori, a Pàsteni, al Prato, a Genova e a Chiavari., 673.

88 L'iscrizione non si è conservata; v. *Annali dell'antica chiesa*, ms. cit., p. 365. 1791·M·H·G·O·15·IUL·ANN·66·U·C·IO·B·G·Q·C·D·I·P·H·E·S·S·P: probabilmente «1791 Mariæ Hieronimæ Genochiæ Obitæ 15 Iulii Annorum 66 Uxori Capitanus IOannes Baptista Garibaldus Quondam Capitani Dominici I Procurator Huius Ecclesiæ Sibi Suisque Posuit»

89 Ibidem, p. 627. PRATI PONTORIJ PLURIUMQUE PREVETUSTI PATRONI PAROCHIAM PROCEREM PERCUNCTANTES PLAFONE PICTURA PULPITO PERISTILIIS PROSTEGMATE PERFULTAM PROLABENTISQUE PRECELERIS PERIODI PASSUS PREBENTI PASCALI POTESTATE PANEXIJ PERFICIENTE PETREUM PROINDE PROMPTUM PEDIBUS PRIMUM PLAGIO PONTEM PALATIAQUE PROPRIA PERAPTÈ PECUNIA PERFICIEBANT 1816

Ma il medico di Pòntori non si limita a produrre iscrizioni. Non ritenendo ancora sufficiente l'epigrafe dell'anno 800, nel 1807 escogita un diploma di infeudazione "rinvenuto" in un imprecisato

> antico Libro di Pontori, trascritto con carattere cattivo e difficile […] dato nell'anno 712 dalla nascita di Cristo dal Re Longobardo Liutprando a Garibaldo, figlio del Re Grimoaldo, di otto castelli in Liguria presso l'Entella in un paese detto *Ad Solaria* da Antonino nel suo itinerario» [90]

Vi si legge:

> «Tibi Garibaldo Grimoaldi et Ariperta regum filio […] tradimus ac concedimus et in perpetuum Feudum investimus septem castra in Liguria maritima præter castrum Jdonis Buxetæ per Teodolindam eius unicam filiam in te jam perventum […] ut habeas in feudum tu, tuique donec extiterint, et de eis agas, et agant, fruaris ac fruantur more Ducum donec Genus tuum perstiterit …» [91]

L'antichità e l'autorevolezza del diploma sono tali da mettere definitivamente in ombra qualunque documento prodotto dai *Contini* o da chiunque altro aspiri al primato nella parentela.

---

90 GARIBALDI, *Origine della Famiglia*, cit., app. I. Si riferisce all'*Itinerarium* di Antonino il Pio.

91 «A te Garibaldo, figlio del re Grimoaldo e di Ariperta, a noi gradito tra i più nobili della nostra nazione Longobarda, e ai tuoi maschi primogeniti fino a quando vivranno, poi ai secondogeniti e quindi agli altri, spontaneamente assegnamo e concediamo e per sempre investiamo come feudo sette castelli nella Liguria marittima - oltre al castello di Idone alla Busseta, giunto a te attraverso al sua unica figlia Teodolinda - precisamente siano compresi quelli di Arzeno, Ne, Nascio, Zerli, Puta, Paggi e Panesi, e le loro terre, acque, boschi, strade e foreste, nonché gli abitanti e tutti i diritti e ogni cosa che è compresa dalla sommità dei monti Zatta e Biscia, fino all'Entella, di Porcile, Iscioli, Corti, Sambuceto e Tolceto fino alle falde del Carnella, perché tu e i tuoi, finché vivranno, li abbiate in feudo, li governiate e li usiate come duchi finché esisterà la tua stirpe - purché non venga meno la fedeltà a noi e ai nostri successori - e tu abbia un posto fra gli intimi consiglieri del Regno. Liutprando. Pavia, anno 712». Il testo del diploma è riportato anche in TISCORNIA, op. cit., I, pp. 225-226.

A onore del vero, va detto che probabilmente Carlo si rendeva conto di avere esagerato, come lascia intuire il fatto che nell'unico suo manoscritto di argomento genealogico destinato alla divulgazione fra gli eruditi - in primo luogo, gli stessi che con lui hanno dato vita alla Società Economica di Chiavari - accanto alle notizie su Garibaldo non viene fatta menzione del diploma né della stessa lapide murata in Sant'Antonio.[92] Così come di entrambi i documenti non si trova cenno nella lunga nota sulle origini della famiglia Garibaldi inviata nel 1807 al genealogista sarzanese Domenico Bernucci.[93]

6. CONCLUSIONE

Siamo di fronte ai bizzarri tentativi di un falsario? Sarebbe anacronostico pensare alla complessa operazione imbastita dal *Medico* solo in questi termini. Le sue ricostruzioni congetturali si reggono sull'assunto che il giovane re longobardo non poteva che essere l'antenato dei Garibaldi, in quanto doveva pure esistere un eponimo dal quale sia la valle sia la parentela avessero tratto il nome e non c'era motivo di negare che questi fosse proprio il figlio di Grimoaldo. Nel secondo volume di quella che in Val Graveglia è tuttora considerata la storia locale per eccellenza, L. Tiscornia nel 1936 afferma che

---

92 GARIBALDI, *Delle Famiglie di Genova*, ms. cit., II, sub. voce "Garibaldi". A Chiavari, nella seconda metà del XVIII sec., la cultura genealogica gode di una particolare fioritura. Il repertorio di S.A. Della Cella viene più volte ricopiato e integrato, come testimonia una nota aggiunta al suo stesso manoscritto, a c. 141r. del I vol.: «1790 Steffano Bergonzo […] meco invaghitosi dello studio dello studio delle Antichità della patria non ha sdegnato soggettarsi a trascrivere coteste da me compilate memorie (come fece 1790 il padre Diego Argiroffo in Chiavari per il sig. Battista Cesena, e Carlo Garibaldi per se medesimo) ornando quelle di bellissime e maestrevoli miniature nell'arme delineate, meco virilmente cooperando di consacrare all'immortalità il nome di tanti meritevoli cittadini genovesi». Sul tema cfr. M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s. XXXV (1995), 1, pp. 189-212.

93 (*Note genealogiche per Domenico Bernucci*), ms. adespoto (ma C. Garibaldi) e anepigrafo, sec. XIX, in BUG, Manoscritti, C.VIII.25.

a difesa del marmo epigrafato, abbiamo sempre: a) la tradizione costante, vivissima e generale, non ultimo argomento di verità; b) l'autorità di alcuni Istoriografi; c) il cognome Garibaldo ab immemorabili portato dal paese e conservato nei suoi abitanti; d) i ruderi del Castello della Busseta; e) la denominazione di Garibaldo, dato alla Vicaria di Chiesanuova, tuttora vigente. Tutto questo per la storia, imparziale, verace.[94]

Gli fa eco cinquant'anni dopo G. Brusco, un altro erudito locale, secondo il quale «nulla osta ad ammettere che i territori che fruirono della denominazione di *Garibaldo* e *Val Garibaldo* siano appartenuti alla famiglia che portava tale nome e che questa abbia ottenuto i successivi riconoscimenti da parte delle autorità imperiali; né contro tale ipotesi sussiste alcuna prova inficiante per controindicazione». E poco oltre aggiunge:

È la storia generale a narrare che Grimoaldo ebbe un figlio di nome Garibaldo successogli nel regno, e che lo zio materno Bertarido lo depose insidiandogli la vita, e che la madre Ariperta, figlia del re Ariperto e pronipote di Garibaldo primo re dei Bavari, lo nascose e lo pose in salvo. Dove mai? Lo raccontino gli altri, se sono meglio informati e conoscono gli anfratti della storia. [95]

Brusco, in altre parole, sostiene che fino a quando non si dimostri il contrario ciò che è verosimile può essere ritenuto vero e osserva che laddove un cognome è pure nome di persona deve ragionevolmente esistere un eponimo.

Si tratta di procedure argomentative e di pratiche euristiche consuete al tempo di Carlo e oggi - come si vede - tutt'altro che estinte. Il primato del verosimile è del resto la cifra su cui, ancora in pieno XVIII secolo, si fondano numerosi statuti scientifici; più in generale, il principio analogico genera un'epistemologia del sapere e un discorso sulla storia in cui sono le conseguenze che fondano le premesse e, in quanto la ricostruzione del passato permette una lettura coerente e

---

94 TISCORNIA, op. cit., II, p. 76.

95 BRUSCO, op. cit., pp. 116-117.

persuasiva degli eventi successivi, giustificano lo scivolamento inferenziale dal verosimile al vero. Alla luce di questi elementi si può ora tentare di comprendere, al di là della sua inautenticità, il significato della lapide di Garibaldo, in cui si compendia l'albero bilineare del giovane re e si istituisce il legame tra la monarchia longobarda, la valle di Pòntori e la parentela di Carlo. Atto di fondazione della parentela, essa non è propriamente un falso, ma ciò che *verosimilmente* si sarebbe dovuto trovare; realizzandola, Carlo dà corpo a quello che non poteva esistere che in tale forma e allo stesso tempo costruisce la prova "oggettiva" della propria ricostruzione, attestando in modo irrefutabile ben altra antichità e dignità di quelle dichiarate dagli altri segmenti dei Garibaldi.

Nel processo di elaborazione della leggenda eponima intravediamo la competizione fra due segmenti della medesima parentela impegnati ad affermare il primato su di essa. Si tratta di un linguaggio nuovo per esprimere la dinamica del conflitto intraparentale che si affianca ad altri in disuso; come la vendetta, ancora alla fine del XVII secolo.[96] Lo stesso radicato antagonismo che si consuma, a "colpi di lapidi", tra i Garibaldi del Prato e quelli di Liggi, dopo il 1797, in una fase di estrema polarizzazione ideologica, si rifletterà nelle scelte di campo contrapponendo da una parte il *Capitano* Carlo, repubblicano e filo-francese, e dall'altra il controrivoluzionario e filoaristocratico *Contino* Antonio.

Le invenzioni del *Medico*, dunque, non sono solo un riflesso minore della cultura antiquaria ma anche un indizio di ascesa sociale, uno strumento di competizione politica locale e il riverbero di un modello "alto", praticato con successo dai ceti eminenti cittadini, fondato sulla produzione di documenti ai quali è riconosciuto un potere legittimante. Si pensi alla lapide datata 1392 fatta confezionare dalla famiglia Cambiaso agli inizi del XVIII secolo - insieme a una scrittura pubblica

---

96 Si vedano, come es., gli omicidi consumati nel 1668 a Pòntori fra due segmenti dei Garibaldi discendenti dal Seatero; cfr. le carte processuali in Archivio comunale di Chiavari, Criminalium, 119.

datata 1369, «infilzata con artificio in l'Archivio de Notari», secondo quanto denuncia il libello di Coccorno - per confortare la domanda di ascrizione alla nobiltà cittadina.[97] In altre parole - *sub specie politicæ* - le pratiche, i comportamenti, le relazioni e i processi in cui si esprimono gli idiomi del potere e del prestigio - il patronato sugli spazi del sacro, l'affissione di epigrafi, il colore dei marmi degli altari, la posizione di panche private e sepolcri gentilizi, per non elencarne che alcuni - condividono una sintassi comune.

Si è detto all'inizio che la lapide di Garibaldo è scura come ardesia: in realtà è pietra bianca coperta da una patina di colore. Pare che già nel primo Ottocento - Carlo ancora vivo - per il suo contenuto profano avesse ricevuto una mano di calce tale da renderne meno visibile l'iscrizione.[98] In seguito, rinfrescando l'interno della navata, l'hanno coperta con pittura nera. Non si può essere più precisi su chi e perché abbia cercato di nascondere l'epigrafe, non risultando alcuna indicazione sulla vicenda tra le carte dell'archivio parrocchiale, né tra i documenti conservati presso il locale archivio diocesano; è comunque degno di nota che, pur essendo priva di un significato cultuale, non sia stata rimossa.

Nessuno a Pòntori - dove ancora oggi la maggior parte degli abitanti porta il cognome Garibaldi - ha ammesso di conoscerne il contenuto, essendo per tutti quella murata sopra la sagrestia solo una pietra nera: evidentemente quando l'hanno ridipinta era già da tempo uscita dallo sguardo della comunità locale. Nessuno ricorda Carlo Garibaldi[99] e il soprannome di famiglia *Capitani* non figura tra quelli ancora in uso. Tuttavia la storia che si narra nell'epigrafe fin dagli inizi del XIX secolo sembra godere di ampio credito, tanto da avere condizionato profondamente la memoria storica locale e, in particolare

---

97 Cfr. COCCORNO, *Scrutinio della nobiltà*, ms. cit., pp. 124-126. V. anche REMONDINI, op. cit., XII, p. 16.

98 GARIBALDI, *Origine della Famiglia*, cit., app. IX.

99 Benché la sua pietra tombale, riutilizzata per la posa dell'attuale pavimento e confusa tra altre piastrelle, sia l'unica conservata nella chiesa di Sant'Antonio.

tra i Garibaldi, il modo di autorappresentarsi in un passato comune e nobilitante.[100]

Già all'indomani dell'Unità gli uomini di Pòntori attraverso il proprio rappresentante in Municipio, don Giuseppe Garibaldi, chiedono che venga modificato il nome del Comune e sia ripristinato al posto di "Ne" l'antico nome del territorio:

> *È volgare e noto in paese come fuori, che questa […] si chiama Valle di Garibaldo. La tradizione storica di questo nome si ha da Garibaldo, 13° Re dei Longobardi […] il quale, scacciato da Pavia, sua sede, si ricoverò colla famiglia in questo paese nel luogo detto Busceta frazione di Pontori nell'anno 673.*[101]

L'istanza, contrastata dal consigliere Podestà della frazione di Né, giunge sul tavolo del Consiglio provinciale ma viene elusa e dimenticata.

Il fatto che la storia sia rimasta e abbia modellato l'identità collettiva, sebbene il suo autore sia stato dimenticato e la lapide non sia più visibile allo sguardo della comunità, è in parte da collegare con la fortuna del *Medico* fra gli eruditi locali nella prima metà del XIX sec., in particolare a Chiavari, dove era considerato «sottilissimo ed esatto Antiquario».[102] Ma tutto ciò va ricondotto anche alla diffusione dell'influente monografia di Tiscornia, il quale alla metà degli anni 1930 ha abbondantemente attinto ai manoscritti di Carlo, spesso senza citarlo, accogliendo acriticamente molti elementi della fantasiosa genealogia garibaldiana: la storia del giovane re longobardo,

---

100 Sul tema della memoria collettiva nelle comunità rurali, cfr. J. FENTRESS, CH. WICKHAM, *Social Memory*, Oxford 1992, p. 92 ss.; sulla nozione di "memoria collettiva", M. HALBWACHS, *La mémoire collective*, postumo, Paris 1950 (tr. it. *La memoria collettiva*, Milano 1987).

101 Archivio Comunale di Ne, Verbali di Congrega, 1861. Il "Capitano", come pare evidente, non è Carlo ma il generale Giuseppe Garibaldi.

102 A. DELLA CELLA, *Parte Seconda delle Famiglie Indigene, Avveniticcie, Nobili, Popolari, Estinte e Vigenti di Chiaveri* [sic], ms., XIX sec. [ma prob. 1820], Introduzione, in BSEC, Manoscritti.

l'autenticità della lapide e del diploma di Liutprando, l'inserzione del doge Francesco Giustiniani tra gli antenati del *Medico*.[103]

Oggi i Garibaldi della Val Graveglia - non solo quelli di Pòntori, ma anche di Caminata, Liggi e Zerli (dove nessuno ricorda il nome di Eribaldo, il presunto capostipite dei *Volpi*) - sanno con certezza di discendere da Garibaldo: molti aggiungono che si tratta di un re venuto ad abitare nella Busseta molti secoli fa;[104] altri, appiattendo il passato in una dimensione atemporale, arrivano a confonderlo con il generale Giuseppe, l'eroe risorgimentale.[105]

Le chiese di Zerli e Caminata non recano più i segni del patronato dei Garibaldi né dell'egemonia dei *Contini*: non più lapidi, non sepolcri, niente di tutto ciò che è stato da tempo rimosso e in questo secolo ricoperto dagli stucchi del barocchetto rurale, acquistati con le rimesse degli emigranti. Anche la parrocchiale del Prato di Pòntori ha avuto il suo maquillage interno, ma i segni forti della parentela, e con essi l'espressione di un'identità collettiva, sono stati lasciati, seppure un po'mimetizzati come l'epigrafe dell'anno 76 e quella di Garibaldo. Restano i marmi rossi e verdi, alcune lapidi della metà del XIX secolo, con inciso lo stemma dei Garibaldi,[106] e, sulla volta dell'unica navata, il leone rampante dell'arma dei Garibaldi, lo stesso che dagli inizi di questo secolo troneggia sul gonfalone del Comune: tutti segni forti di

---

103 La monografia di L.B. Tiscornia, parroco di Chiesanuova negli anni 1930, è la fonte autorevole cui tuttora ricorrono gli abitanti della valle per avvallare gli elementi fantasiosi della storia locale.

104 Le testimonianze orali menzionate nel saggio sono state raccolte a Pòntori e a Zerli, negli anni 1993 e 1994. Sono risultate utili per l'indagine alcune suggestioni tratte dal saggi di G. CONTINI, *Fonti orali e storia delle identità*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVIII (1988), 1/2, pp. 130-153..

105 Sulle deformazioni del tempo storico nella memoria della comunità, v. F. ZONABEND, *La mémoire longue. Temps et histoires au village*, Paris 1980 (tr. it. *La "memoria lunga". I giorni della storia*, Napoli 1982, pp. 202 ss.). Per un caso ligure, v. anche D. D'ANDREA, *Il tempo e lo spazio nella testimonianza orale di una piccola comunità rurale dell'appennino ligure*, tesi di laurea, Università di Genova (Facoltà di Lettere e Filosofia) 1977-1978, rel. M. Quaini.

106 Cfr. la lapide celebrativa (1860) di un Garibaldi del Prato divenuto arcivescovo di Mira e nunzio apostolico di Pio IX a Parigi.

possesso e di quanto le manipolazioni del *Medico* siano penetrate a fondo nella comunità locale fino a permearne lo spazio sacro.

Post scriptum. Il 3 ottobre 1987 viene spedita al Sindaco di Ne un'istanza, sottoscritta dai partecipanti alla «ventisettesima cena annuale» del *Clan de los Garibaldi* di Buenos Aires, affinché sia mutato il nome del Comune in «Ne-Garibaldi», per i meriti della loro parentela e di Giuseppe l'«eroe dei Due Mondi».[107] La richiesta, che ha inaugurato un voluminoso carteggio (e una "pratica" tuttora aperta), è alimentata da ragioni che non sono sostanzialmente differenti da quelle già avanzate nel 1861. Ritornano gli stessi argomenti, il medesimo desiderio di autocelebrazione e un racconto già noto. Perché anche *los* Garibaldi, tutti «cugini in ennesimo grado», sull'onda lunga delle elaborazioni del *Medico* mediate dagli storici locali del nostro secolo, mostrano di ben conoscere - come testualmente affermano - la storia del «Capostipite Garibaldo figlio di Grimoaldo, sposato con Teodolinda figlia di Idone, signore delle Terre a tergo di Lavagna, dominata dai famosi Sette Castelli, enumerati dall'Editto…»

107 Il Clan, fondato nel 1961 da Italo Garibaldi, già sindaco di Ne dal 1946 al 1948 prima di emigrare in Argentina, nel 1995 riuniva «180 familias de la Capital y el Gran Buenos Aires cuyo denominator común es llamarse Garibaldi» («Clarín», 9 ottobre 1995).